



Quelle vite da pochi euro che l'esercito non difende

PARAFRASANDO UNA NOTA PUBBLICITÀ, si dovrebbe dire che la vita di un rumeno vale novecento mila euro ma il sistema di inferiorizzazione che costringe i migranti a sottostare allo sfruttamento [finanche sessuale] dei padroni di lavoro, non ha prezzo.

Sono bastati solo pochi giorni perché i mass media - regionali e nazionali - spegnessero opportunamente i riflettori sul delitto di Cavaion, profonda provincia veronese, in cui un lavoratore rumeno, in cambio della promessa di un contratto di lavoro regolare e del pagamento di alcuni arretrati di stipendio, è stato costretto dai suoi datori di lavoro italiani [due coniugi titolari di una ditta operante nel decrepito e ormai al collasso settore degli autotrasporti] a sottoscrivere una polizza vita per novecento mila euro, per poi venire ucciso dai beneficiari del premio: i suoi stessi padroni.

E mentre la comunità rumena scaligera [settemila persone nel capoluogo, trentamila in tutta la provincia che si aggregano su basi religiose, non certo politiche e tanto meno sindacali] continua a ripetere, sostanzialmente inascoltata dai grandi partiti «riformisti», che è in corso una campagna di criminaliz-

zazione ai danni dei rumeni e degli stranieri in generale, nel capoluogo scaligero non si trova niente di meglio che discutere se auspicare o meno l'intervento dell'esercito contro vu cumprà e mangiatori di kebab.

Eppure non è passato più di un mese da un altro fatto di cronaca nera che ha visto un altro giovane rumeno ribellarsi con ferocia e disperazione al suo datore di lavoro, un agiato artigiano in pensione di Lugagnano [ancora provincia profonda], che in cambio di alcuni lavoretti domestici pretendeva dal giovane favori sessuali.

Quella volta andò male al padrone, che finì massacrato a martellate. Ma anche quella volta, non appena emerse il retroscena pruriginoso, i media fecero crollare l'attenzione, i sindacalisti si ricacciarono in gola la richiesta della pena di morte, e l'asfittica sinistra si sentì esentata dall'intervenire.

Perché in fondo servono gli stranieri «servono» al nostro benessere, perché vanno a fare i lavori che noi non vogliamo più svolgere. Salvo poi scoprire che va male per tutti. E che per la sicurezza delle nostre città servirebbe l'intervento in dosi massicce dell'esercito.

NUOVE CITTADINANZE A CURA DI PROGETTO MELTING POT EUROPA



I confini non caduti del bilinguismo

SEBBENE DAL 2007 il confine italo-sloveno sia stato smantellato e la Repubblica Slovena sia entrata a pieno titolo a far parte dell'Europa unita, a cavallo della vecchia frontiera i tentativi di dividere la popolazione dall'alto delle istituzioni sembrano tutt'altro che svaniti. La questione del bilinguismo ha infatti recentemente impegnato le istituzioni tanto a Gorizia quanto a Nova Gorica.

A Gorizia, l'amministrazione comunale ha affermato di voler concedere l'affissione di avvisi bilingui soltanto nei quartieri in cui è storicamente dominante la presenza slovena e non in tutta la città. Secondo la dichiarazione del sindaco Ettore Romoli, la delibera non deve essere interpretata in termini di guerra etnica, ma di diversa applicazione della legge 38

del 2001. Diverso il parere dei rappresentanti della minoranza slovena che denunciano una lettura restrittiva e penalizzante dei diritti della comunità.

Si è scatenato così un vivace dibattito politico, che ha visto schierarsi da un parte il sindaco, intento a chiedere un parere al ministero degli interni sulla corretta applicazione della legge di tutela dello sloveno, e dall'altra i rappresentanti della minoranza, che si sono opposti alla delibera perché non tiene in nessun conto la presenza diffusa degli sloveni nel tessuto cittadino, ancor più oggi che il confine non c'è più.

Altra municipalità, Nova Gorica, stesso dibattito, anche se le posizioni assunte dal sindaco Mirko Brulc si distaccano profondamente dal collega italiano.

Brulc infatti ha preso le distanze dal governo di Lubiana, intenzionato a ridurre le ore di insegnamento della lingua italiana nella sua città.

Secondo Dario Ledri, del Forum Gorizia, le prese di posizione dei rispettivi sindaci contrastano fortemente. Se Romoli insiste sull'interpretazione tecnica della legge di tutela della minoranza, a Nova Gorica Brulc si concentra maggiormente sulle occasioni favorite dalla conoscenza della lingua dei vicini.

«La differenza di approccio – conclude Ledri – evidenzia come a Nova Gorica la caduta del confine sia vissuta come un'opportunità, mentre in Italia sia solo un feroce gioco del destino a cui adeguarsi con interpretazioni di legge».

[ELENA PLACITELLI]